

LAVORO, VALORE E DOMINIO: SULL'ATTUALE RILEVANZA DELLA TEORIA DI MARX DEL LAVORO-VALORE NELLA CRISI DELLO STATO PIANO KEYNESIANO.

Harry Cleaver

Traduzione di Sandy Syngé

NOTA INTRODUTTIVA

Il seguente articolo fu scritto nella primavera del 1989 per contrastare due attacchi rivolti contro la rilevanza tuttora attuale della teoria lavoro-valore di Marx. La mia analisi delle argomentazioni di Offe resta valida. Da allora non è successo nulla, non ho visto alcuno scritto che mi farebbe cambiare alcunchè di ciò che ho riferito sull'argomento. Riguardo al lavoro di Toni Negri, però, ciò non è altrettanto vero. Nel 1989, non concordavo sull'interpretazione negriana della teoria del valore, ma condividevo le sue conclusioni sulla centralità della lotta contro il lavoro. Affermavo allora (e continuo ad affermarlo) che si può arrivare alla stessa conclusione attraverso la teoria di Marx, che continua a fornire il migliore strumento politico-teorico per comprendere il lavoro come comando nella società capitalistica. Dopo il 1989, però, seguendo gli scritti di Negri proprio su questi argomenti, ho notato un cambiamento di posizione che considero molto preoccupante.

Nella teoria della fabbrica sociale (la teoria di come il capitale abbia tentato di estendere il proprio comando su ogni aspetto della vita sociale) esiste un pericoloso banco di sabbia sul quale Negri pare si sia arenato. Il pericolo è che, se focalizziamo l'attenzione sui successi conseguiti dal capitale nel trasformare sempre maggiori aree della vita "non-lavorative" in produzione e in riproduzione della forza lavoro, ciò può impedirici di riconoscere o di analizzare quelle attività umane (tra cui il "lavoro") che sfuggono a tale subordinazione: attività che Negri un tempo definiva nei termini dell'autovalorizzazione. Nell'assenza di tale percezione ci troviamo davanti ad una visione della vita quotidiana come "giornata lavorativa di 24 ore su 24", in cui spariscono le distinzioni tra il lavoro ed il non-lavoro.

Ha scritto Negri: *"È sempre più difficile distinguere il tempo del lavoro dal tempo della riproduzione o dal tempo libero"* (*) Oppure: *"il tempo della vita è diventato interamente tempo di produzione"*. Di fronte ad un'interpretazione di questo genere, una possibile risposta, la quale Negri pare abbia privilegiato sempre di più, è quella di regredire verso un modo di pensare secondo il quale il significato della vita sia da ricercarsi soltanto nel lavoro e l'oggetto della rivoluzione risulti il controllo del processo del lavoro per i propri scopi. Come ha osservato molto tempo fa Sergio Bologna in *Operai e Stato* (1972), questa era la prospettiva comprensibile di una certa classe di lavoratori specializzati, una prospettiva che veniva gelosamente conservata e promossa nonchè fossilizzata nelle dottrine del marxismo ortodosso del '900. Quando Negri (e Jean-Marie Vincent) hanno definito il marxismo recentemente nei termini del suo incentrarsi sul lavoro e quando hanno privilegiato il lavoro come unica fonte della soggettività rivoluzionaria, il tono era molto simile a quello dei marxisti ortodossi. *"Il fatto che il marxismo considera il lavoro il terreno fondamentale delle contraddizioni e dell'invenzione di nuove soluzioni lo distingue da altre dottrine socialiste (...) Solo partendo dal lavoro, dalla critica dello stesso e dalla sua trascendenza, può aver inizio ogni gioco di immaginazione libertaria (...)"* ("Futur Antérieur", n. 10, 1992). Il lavoro è concepito come l'unico "fondamento ontologico della soggettività". Il comunismo si riduce così al divenire di una società composta di una sola classe di *lavoratori*.

Rispetto ad una visione del genere, emergono due problemi fondamentali. In primo luogo, non è affatto vero che il capitale sia veramente riuscito nel progetto di subordinazione totale della vita al lavoro. Le persone ancora si occupano di molteplici attività antagoniste rispetto alla valorizzazione capitalistica, e possiamo riconoscere tali attività in queste termini, come fonte della crisi capitalistica e, in sè, come momenti di autovalorizzazione. In secondo luogo, se si riducono i concetti della "autovalorizzazione" e del "costituente" (il termine che il Negri odierno preferisce) all'autorealizzazione attraverso il lavoro, e solo attraverso il lavoro, la nostra attenzione viene sviata dalla ricerca di forme di autovalorizzazione non-lavorative.

Contro la separazione netta operata da Andre Gorz tra il lavoro (causa perduta) e il resto della vita (terreno privilegiato di liberazione), Negri ha giustamente insistito sulle connessioni e sulle continuità stabilite sia all'interno dello sviluppo capitalistico che all'interno della lotta di classe dei lavoratori. La lotta di classe è vivissima ovunque nella società; la soggettività rivoluzionaria può svilupparsi ovunque nel tessuto sociale. Ma quando Negri e Vincent non solo affermano l'egemonia del lavoro ma insistono che *"la forza lavoro emerge come*

* Anche le citazioni di Negri sono state tradotte dall'inglese. (n.d.t.)

l'essenza comune che permea ogni terreno della vita (...) l'essenza umana", ci offrono una formulazione totalmente conforme alla tendenza capitalistica verso la subordinazione di ogni attività vitale al lavoro senza fine.

In questa formula notiamo la totale assenza di ogni concetto della trasformazione rivoluzionaria del lavoro nella direzione del porre fine alla egemonia di quest'ultimo sulle altre attività umane. Questa visione, mi sembra, risulti diametralmente opposta alla visione dello stesso Marx del processo rivoluzionario come processo che include la trasformazione qualitativa del lavoro attraverso la sua riduzione quantitativa verso una forma di impresa umana significativa al pari di altre. L'importanza centrale delle lotte contro il lavoro, trattata ampiamente nel primo volume di *DAS KAPITAL*, sta nella spinta di tali lotte verso la riduzione del lavoro: condizione necessaria per l'abolizione del carattere alienante del lavoro. Nella più recente preoccupazione negriana, riguardante l'autocostituzione del soggetto *all'interno* del lavoro (sia esso materiale o "immateriale"), sparisce ogni accenno sull'autovalorizzazione della classe operaia che nega il lavoro, e su come la trasformazione delle attività non-lavorative possano avere effetti sulla trasformazione dello stesso lavoro. Inoltre, è sparita ogni senso del significato del concetto di Marx del "tempo disponibile" come base a struttura aperta per la diversificazione delle nostre nozioni del valore (ad es. *"il libero sviluppo delle individualità (...) lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui nel tempo liberato (...)" (Grundrisse)*).

L'analisi di Negri si è evoluta a tal punto che è suscettibile di essere accusata di "feticismo della produzione" - accusa così efficacemente rivolta contro il marxismo ortodosso? Non rischia di figurare come un contributo allo stesso progetto ideologico capitalistico di vedere ogni cosa, ogni aspetto della vita, esclusivamente nei termini del lavoro? In un prossimo saggio intendo esplorare tali problematiche.

Nell'ultimo decennio circa, in un'epoca segnata da una profonda e durevole crisi internazionale del comando capitalistico, la teoria marxiana del lavoro-valore è stata esposta a severe critiche sia dal punto di vista teorico, sia dal punto di vista storico. La critica teorica più consistente, avanzata da Steedman e da altri esponenti della socialdemocrazia, ha riformulato altri attacchi contro il carattere definito metafisico della teoria in oggetto, rivendicando l'abbandono di una teoria del valore considerata priva di significato e non più necessaria. Questo attacco, come altri precedenti, è stato respinto da marxisti di ogni colore e in maniera più o meno convincente. Una serie di argomentazioni più serie hanno sostenuto che la teoria del valore e del lavoro marxiana, sebbene un tempo era stata pertinente alla comprensione delle dinamiche dello sviluppo

capitalistico, è stata ora superata dall'evoluzione storica dell'accumulazione capitalistica. In altre parole, una nuova teoria sarebbe necessaria per la comprensione delle nuove forme di dominio emerse dalle vecchie dinamiche del rapporto tra le classi, e per la lotta contro queste stesse forme di dominio. Questo saggio rappresenta un tentativo di rispondere a due delle formulazioni più interessanti attinenti a tale prospettiva: quelle di Claus Offe e Toni Negri.

OFFE E LA NON-CENTRALITÀ DEL LAVORO

Le posizioni di Offe sono simili a molte altre associate alla teoria critica contemporanea e sostengono l'opinione che la teoria del valore e del lavoro è stata superata dal fatto che, nel capitalismo moderno, il lavoro in sé non è più la forma fondamentale dell'organizzazione sociale (1). Nell'articolo "Work: The Key Sociological Category?", Offe affronta l'argomento nella maniera più diretta. Le argomentazioni di Offe agiscono su due livelli: quello dell'oggettiva centralità del lavoro nella strutturazione della vita e (necessariamente un sottoinsieme di detto livello d'analisi) quello del ruolo soggettivo del lavoro per coloro le cui vite vengono strutturate (2).

A livello del ruolo oggettivo del lavoro nella strutturazione del tempo di vita, Offe afferma, in primo luogo, che una tendenza verificabile e progressiva nel tempo verso la differenziazione e verso la eterogeneità del lavoro, soprattutto per quanto riguarda la sostituzione del lavoro industriale con quello dei servizi, rende impossibile ogni discorso sulla specificità del momento lavorativo, *"Non si può più parlare in termini di una razionalità fondamentalmente unificata"* (3). Il lavoro del settore dei servizi in particolare, afferma, è fondamentalmente diverso dalle forme tradizionali del lavoro "produttivo", in quanto "riflessivo": esso *"produce e mantiene il lavoro stesso"* (4). A questo tipo di lavoro, secondo lui, mancano non solo l'omogeneità, ma anche ogni forma di misurazione universalizzante di produttività o di efficienza. Questo meccanismo di differenziazione, quindi, renderebbe fuorviante ogni discussione sul "lavoro" in generale. In secondo luogo, afferma poi che il potere che eserciterebbe il lavoro, più o meno differenziato, nel processo di strutturazione della società, è in declino non solo a causa della riduzione dell'orario del lavoro proporzionato al tempo della vita, ma anche perché il lavoro ha un ruolo minore nella strutturazione del tempo del non-lavoro (5).

Sul piano del significato soggettivo del lavoro, sottolinea il declino della centralità dell'etica del lavoro o delle attività collegate al lavoro nella percezione di sé e nelle aspettative della gente. La più accentuata eterogeneità del lavoro, ad esempio, indicherebbe che è improbabile che il lavoro in quanto tale possa

provvedere ad una *"significanza precisa e condivisa per la popolazione lavoratrice"* e cioè che diventa impossibile il senso di appartenenza ad un proletariato (6). Indica, inoltre, molti segnali a sostegno dell'idea che la gente è diventata più consapevole della inutilità del lavoro e che ha addirittura deciso di lottare contro il lavoro e rivolgersi altrove per ottenere delle soddisfazioni vitali (7). Offe afferma che, sia sul piano oggettivo sia su quello soggettivo, i cambiamenti da lui elencati hanno minato la centralità del lavoro nell'organizzazione della società e che non hanno solamente determinato una "crisi della società del lavoro" ma anche la necessità di sostituire ogni teorizzazione del sociale incentrata sul lavoro, tra le quali quella di Marx. Conclude, affermando che, a causa di ciò, sono fondate nella realtà delle cose le tendenze recenti emerse nel campo della teoria sociale, le quali si allontanano dai concetti di classe e li sostituiscono con concetti legati a questioni riguardanti l'identità sessuale, l'etnicità, la pace ed il disarmo, la protezione dell'ambiente ed i diritti umani (8). Il contributo teorico di Offe era chiaramente formulato con l'intento di dare sostegno a chi intende sostituire l'analisi della lotta di classe con un'analisi dei "nuovi movimenti sociali", un cambiamento di linea che si è accentuato in anni recenti e che ha costituito un punto di forza essenziale per la socialdemocrazia anti-marxista che tuttora si sta diffondendo sia nell'Europa occidentale che negli stati Uniti (9).

Se è vero che il lavoro non gioca un ruolo essenziale nella strutturazione della vita delle persone, nella loro percezione di sé e della loro posizione nella società, allora certamente la teoria del lavoro e del valore di Marx, ed ogni inscenamento che tale teoria genera nel campo della lotta di classe, deve essere sostituita da una teoria che si rivolga in maniera più diretta alle nuove categorie del dominio e delle lotte che contrastano tali categorie. Se possiamo dire addio alla classe operaia, possiamo anche dire addio a Marx. Tuttavia, anche se dobbiamo certamente riconoscere il fatto che la società capitalistica come ordine sociale incentrato sul lavoro è in uno stato di "crisi", lo sviluppo della non centralità del lavoro, sia per quanto riguarda il piano soggettivo sia quello oggettivo, non è stato tale da giustificare la conclusione, a cui giunge Offe ed altri che seguono simili linee di pensiero, ossia che si possano abbandonare a cuor leggero la concezione della lotta di classe e le varie articolazioni delle teorie marxiane sul lavoro. Al contrario, possiamo affermare e dimostrare non solo che, se non tutti, la maggior parte dei meccanismi di dominio culturale di cui si occupano i postmarxisti, sono intimamente collegati alla riproduzione di un ordine sociale basato sul lavoro e che tali meccanismi sono informati proprio da questo scopo, ma, soprattutto, che il successo del ciclo di lotte che ha determinato la crisi di tale ordine sociale richiede non solo una teorizzazione delle nuove direzioni di lotta, ma anche una perdurante attenzione alle forze (capitalistiche) chiamate a contrastare quelle stesse lotte.

Esaminiamo le argomentazioni di Offe nell'ordine in cui le abbiamo esposte sopra. In primo luogo, afferma che il lavoro si è andato differenziandosi fino al punto in cui diventa inutile ed infruttuoso riferirsi alla categoria del lavoro in generale. Possiamo affermare che la "vasta eterogeneità empirica" del lavoro in generale e la caratterizzazione "riflessiva" del lavoro nel settore dei servizi, per quanto riguarda l'ordinamento e la normalizzazione della riproduzione del lavoro stesso, precludano l'uso del concetto generalizzato del lavoro? Non lo credo. In primo luogo, l'eterogeneità del lavoro utile, al di là della tendenza alla dequalificazione professionale, è sempre stata una caratteristica dell'uso capitalistico del lavoro per il controllo sociale. Mentre sviluppi come la transizione dalla produzione manuale a quella meccanizzata e al taylorismo hanno promosso un meccanismo di dequalificazione professionale all'interno dei processi produttivi interessati, tale moto verso l'omogeneità è sempre stato accompagnato da una crescente diversità di prodotti e di tecnologie, che hanno fornito la base tecnica necessaria per le strategie della decomposizione del potere della classe lavoratrice attraverso nuove divisioni del lavoro, strategie che si sono ripetute nel tempo. L'esistenza di fenomeni quali la segmentazione del mercato del lavoro nelle sue varie articolazioni, la diffusione della fabbrica fin dentro la casa e la distribuzione differenziale dell'autorità manageriale all'interno della forza del lavoro, costituiscono piuttosto aspetti storicamente specifici di tale eterogeneità che non, come nella visione promossa di Offe, di "fratture" nuove che rendono impossibile una comprensione del lavoro in termini di lotta di classe nell'ambito della valorizzazione. La sfida è già stata accolta da molti ricercatori e militanti sui termini della comprensione di questi sviluppi secondo concetti marxiani di classe (10).

In secondo luogo, possiamo in maniera assai esauriente intendere molti tipi di lavoro nel settore dei servizi, come l'insegnamento, la cura dei malati o degli anziani, il settore degli operatori sociali ecc., nei termini della riproduzione della vita come forza lavoro: una categoria del lavoro da sempre esistente all'interno del capitalismo. La nascita di questi aspetti del settore dei servizi è dovuta alla trasformazione, da lavoro formalmente non-retribuito in lavoro retribuito, delle mansioni svolte all'interno della casa o della comunità (11). In entrambi i casi, il prodotto finale era sempre quello: la forza lavoro. Come per gli altri tipi di servizi di cui parla Offe (pianificazione, organizzazione, la contrattazione, il controllo, l'amministrazione), anche qui ci troviamo di fronte ad aspetti della produzione capitalistica e della riproduzione sociale da sempre presenti, che si tratti del ruolo del manager nella produzione o del ruolo dello stato sia in termini produttivi che riproduttivi sul piano sociale. Quando Offe parla di attività svolte nei termini di *"prevenzione, assorbimento ed elaborazione dei rischi e delle deviazioni dalla normalità"*, ci troviamo piuttosto d'accordo, a condizione, però, che riteniamo la "normalità" come "vita lavorativa". Dalla

madre senza salario che dovrebbe educare i propri figli alla obbedienza sul posto di lavoro fino ai manager della fabbrica il cui compito è eliminare i lavoratori ad alto contenuto entropico, e fino alla polizia ed i militari, necessari quando gli altri mezzi di controllo falliscono, rimaniamo sempre nell'ambito della riproduzione della vita come forza lavoro. La crescita numerica di tali garanti riflette la consistenza della lotta contro il lavoro e non costituisce affatto un segno della scomparsa del lavoro dalla scena sociale (12).

Il secondo argomento proposto da Offe, riguardante il declino del ruolo oggettivo del lavoro nella strutturazione della vita sociale, si riferisce alla riduzione del tempo del lavoro e alla crescente autonomia del tempo di non-lavoro da quello del lavoro. C'è stata una tendenza durata a lungo nel tempo verso una riduzione del numero di ore del lavoro salariato, ma è stato dimostrato che l'affermarsi dei cosiddetti "meccanismi di dominio culturale", come la pubblica istruzione ed il consumismo, i quali hanno colonizzato la concomitante espansione del "tempo libero", implicano precisamente uno sforzo perdurante da parte del capitalismo di assicurarsi la predominanza del lavoro, il cardine del modo in cui esso organizza la società (13). La fuga di massa dei bambini dalle miniere e dalle fabbriche nei primi decenni di questo secolo ha avuto come risposta una nuova forma di incarcerazione: la scuola pubblica. Come è stato dimostrato da ampi studi svolti in questo campo, il ruolo cruciale dell'imprenditoria nella formazione della scuola pubblica mirava alla creazione di una nuova forma di incarcerazione dei bambini, la quale avrebbe assicurato che l'istruzione fosse subordinata alla riproduzione della forza lavoratrice (14). Se i piccoli non li possiamo far lavorare finché non hanno compiuto i quindici anni, perdinci!, li terremo occupati, in ordine, sotto la disciplina in modo che all'entrata nella maggiore età si possano inserire pacificamente nella forma lavoro. Inoltre, se i genitori, ed i lavoratori adulti in generale, stavano conquistando sempre maggiori fette di tempo non-lavorativo e più soldi da spendere nel tempo libero, sia il tempo non-lavorativo che il modo in cui quei soldi devono essere spesi sono da plasmare in modo da rendere questi fattori compatibili con la continuata subordinazione della vita al lavoro. Il consumismo, ad esempio, tenta di trasformare il salario in valori d'uso compatibile con la crescita del capitale e, con lo stesso intento, cerca di determinare il contenuto dell'istruzione in maniera tale da canalizzare l'energia dei giovani verso l'addestramento al lavoro e alla gestione domestica piuttosto che nell'apprendimento dei modi in cui la vita possa essere goduta, oppure su come lottare contro il dominio. Se fosse possibile dimostrare che l'istruzione non risulta più organizzata in maniera tale da formare la gente per un'esistenza incentrata sul lavoro, che essa risulta invece una forma di dominio slegata dal lavoro, allora sarebbe possibile accettare l'affermazione di Offe che il ruolo del lavoro è in fase di declino. Purtroppo, per quel che riguarda le sue argomentazioni, ciò non è stato dimostrato, anzi, ci sono molti segni che indicano il contrario; ossia che il lavoro

di "servizio" dell'istruzione è subordinato al capitale e al bisogno di disciplinare la forza lavoratrice.

Ed il consumismo che molti, tra i quali anche Offe (pur non soffermandosi sul problema), credono abbia spodestato il lavoro come meccanismo centrale del dominio? In primo luogo, il consumismo è una risposta capitalistica al successo della lotta della classe lavoratrice per un reddito superiore e per un maggior tempo libero; non è semplicemente un'altro furbo complotto capitalistico per l'espansione del proprio controllo sociale. Il consumismo era stato prodotto dalle lotte di classe degli anni '30 le quali costringevano il capitale a spostarsi dal ciclo imprenditoriale alla pianificazione dello stato keynesiano per regolare il salario aggregato e per accelerare il sistema pubblicitario al fine di manipolare le configurazioni di spesa del salario (15). Il consumismo costituisce semplicemente un altro meccanismo di colonizzazione della sfera dell'indipendenza della classe lavoratrice, analogo al quello della pubblica istruzione. Così come la scuola incide sul tempo libero subordinandolo alla produzione e alla riproduzione della vita in termini di forza lavoro, il consumismo tenta di incidere sul potere autonomo del salario trasformandolo in veicolo di espansione capitalistica e in strumento di dominio capitalistico. La questione non è se il consumismo risulti una forma di dominio bensì se costituisca un fenomeno a se stante la cui espansione abbia spodestato il lavoro come strumento di dominio. Non lo credo.

La questione di fondo per quanto riguarda il rapporto tra consumismo e lavoro è la stessa per il rapporto tra istruzione e lavoro. Il consumismo funge in modo da riprodurre il consumatore come lavoratore? O si limita solo a creare il consumatore? Certo, sappiamo che gran parte della produzione e del marketing operata dal capitale è progettata in modo da creare il consumatore. L'obsolescenza pianificata, i cambiamenti dei modelli e delle serie, la moda ecc., sono tutte strategie adottate per far sì che il consumatore continui ad acquistare, sicché ciò che ha già comperato, o non funziona, oppure è fuori moda. Ma la sostanza del consumo? Perché consumare? Sappiamo che la gente consuma per vivere e che le motivazioni soggettive per cui si vive sono piuttosto diverse, ma oltre a queste soggettività (argomento sul quale tornerò a parlare), qual è il ruolo del consumo? Dato il fatto che la maggior parte della vita attiva della maggioranza delle persone è dedicata al lavoro, non dovrebbe sorprendere che la maggior parte del consumo, materiale o simbolico (16), riguardi il lavoro. Quando il lavoro monopolizzava ogni ora della vita attiva questo fatto era chiaro; non c'era tempo per altro. Quando la classe "lavoratrice" è riuscita ad accorciare con la propria forza la durata della giornata lavorativa, e della settimana, dell'anno o della vita, e si andava creando più tempo a disposizione, almeno potenzialmente, per altre attività, tale affermazione non risultava così evidente. Se esaminiamo una normale fetta del tempo della vita delle persone (giorno,

settimana ecc.) è chiaro che la maggiore parte del tempo considerato è costituita dal lavoro, oppure ha a che fare con lo stesso. La "working class" non è stata sostituita da una "shopping class".

Consideriamo ora l'altro lato delle affermazioni di Offe: che tra la gente ci siano stati dei cambiamenti per quanto riguarda l'attitudine al lavoro e l'importanza dello stesso. Offe affronta il tema nel capitolo "The Decline of the Work Ethic". In primo luogo, ci sono pochi fatti corroboranti l'idea che l'"etica del lavoro" (il fatto che la gente consideri il lavoro l'attività centrale, la quale conferisce valenze positive alla loro vita) abbia mai svolto un ruolo di prima importanza nella storia del capitalismo se non per gruppi ristretti di artigiani di mestiere. La stragrande maggioranza di coloro che sono stati trasformati dall'ordine sociale capitalistico in "lavoratori" erano semispecializzati o senza specializzazione per i quali l'esperienza del lavoro era primariamente una questione di coercizione e di dominio. Ci sono state senz'altro comunità di lavoratori specializzati le cui vite non lavorative sono state direttamente condizionate dalla professione (17). Ma questo modo di plasmare, sebbene più diffuso e meno creatore di comunità, come funzione dell'egemonia del tempo di lavoro, non solo investe ogni lavoratore, ma non ha mai sostituito alla lotta contro il lavoro la lotta per il lavoro. Anche gli artigiani specializzati che controllavano i propri strumenti di lavoro nonché i ritmi produttivi, e che concepivano la rivoluzione come l'assunzione in proprio del completo controllo dei mezzi di produzione, lottavano contro la subordinazione della propria vita al lavoro (18). La loro identificazione parziale con il proprio lavoro poteva far sì che invece di bruciare le fabbriche si riunissero in consigli di lavoratori durante i momenti di tumulto rivoluzionario, ma non esistono indizi tali da farci pensare che accettavano un'"etica del lavoro" intesa come espressione del desiderio di formare la propria vita attorno al lavoro.

Mentre è senza dubbio vero che l'uso del taylorismo e del fordismo ha creato una forza lavoro di "operai massa" che piuttosto che prendere il controllo della fabbrica volevano fuggire dalla stessa, essi non sono stati i primi lavoratori a scoprire la non-utilità del lavoro. Dalle lotte contro l'accumulazione primitiva, sconfitte dalla "legislazione sanguinaria" e dalla violenza coloniale, fino alla lunga lotta sulla durata della giornata lavorativa che ha portato alla settimana lavorativa di cinque giorni ed alla creazione del week-end, la storia della classe lavoratrice dimostra con quanta forza, ben prima dell'arrivo del taylorismo e del fordismo, la gente lottava contro il lavoro per il capitale. L'ipotesi avanzata da Offe che, negli anni '70, la classe lavoratrice fosse "sensibilizzata agli stress fisici e psicologici del lavoro, ai rischi per la salute ed ai rischi della despecializzazione, aspetti contro i quali operava la propria critica" tradisce poca familiarità con la storia delle lotte dei lavoratori. Ciò che è nuovo e che caratterizza la storia recente non è

il rifiuto dell'etica del lavoro bensì l'esistenza di un potere tale da rendere concreto tale rifiuto.

In anni più recenti, precisamente il potere dei lavoratori di resistere alla subordinazione della vita al lavoro e di elaborare progetti alternativi ed autonomi dà conferma agli argomenti di Offe e conferisce agli stessi una certa credibilità. Non è che il capitalismo abbia smesso di imporre il lavoro o che qualche altro potere sociale sia nato in modo da potersi sostituire al capitale e alla società basata sul lavoro. La questione della centralità del lavoro nella società è stata sollevata dagli intellettuali precisamente perchè tale centralità è stata contestata da strati sociali che hanno saputo crearsi il potere di rifiutare, almeno parzialmente, la classificazione di lavoratore. È un rifiuto che troviamo ovunque nella società. Dai cosiddetti "professionisti" qualificati del settore dei servizi, che Offe, insieme ad altri, considera costituenti una "nuova classe", fino ai cosiddetti colletti blu, siano essi operai massa o "sociali", vediamo come la diffusione del rifiuto del lavoro risulti tale da far sì che i pochi che lavorano con entusiasmo vengono definiti, in maniera denigratoria, "lavorodipendenti", considerati dai propri pari casi patologici bisognosi di cure terapeutiche. Ciò che Offe definisce l'"implosione" rispetto al potere del lavoro nella determinazione della vita sociale è in verità un'esplosione del potere tra la gente di sottrarsi a tale determinazione. Offe, e gli altri antimarxisti, che vorrebbero andare "oltre" le categorie marxiste esprimono semplicemente la lotta per non essere più lavoratori e per diventare qualcos'altro.

Possiamo accantonare le categorie marxiane di classe e di lavoro considerandole le vestigie di un'epoca ormai passata? Non ancora. Non solo rimane il fatto che la vita della maggior parte della gente continua ad essere dominata dal lavoro, nonostante le lotte contro tale destino, ma il capitale continua ad essere l'ostacolo più coerente e potente nei confronti della fuga dal lavoro per la creazione di un nuovo ordine sociale in cui sarà possibile trasformare il lavoro da strumento di dominio in una delle tante attività creative del sociale. Finché il capitale rimane in grado di imporci il lavoro non è possibile per noi vivere una vita che non sia, almeno in parte, definita in termini di classe. Fino a quando non avrà fine questa situazione, la teoria del valore e del lavoro di Marx continuerà a fornirci un quadro teorico insostituibile per la comprensione del tipo di ordine sociale dal quale vogliamo fuggire e che il capitale intende mantenere. Accantonare tale quadro in un momento di crisi non sarebbe altro che chiudere gli occhi davanti all'aspetto cruciale dei conflitti di oggi: i progetti e le strategie del capitale.

Nello stesso tempo, la natura delle attuali lotte, e soprattutto quella parte che possiamo caratterizzare nei termini di autovalorizzazione autonoma, richiedono sforzi teorici in grado di afferrare le realtà emergenti che costituiscono vere alternative al capitale (19). Sono poche le categorie marxiane che evocano

tali alternative. La maggior parte dei concetti marxiani furono sviluppati per comprendere le strategie ed i meccanismi di controllo del capitale e in quell'ambito continuano ad essere insostituibili. Alcuni di questi concetti vanno oltre il capitale, soprattutto quelli che contribuiscono alla nostra comprensione dell'implacabile antagonismo di classe messo in atto dai lavoratori. Quando Marx medita sul momento di rottura rivoluzionaria e sul suo divenire successivo si comporta in maniera appositamente vaga, una vaghezza che caratterizzava il suo rifiuto dell'utopismo. Oltre all'ordine sociale basato sul lavoro in cui il lavoro costituisce il metro del valore, Marx vede potenzialità aperte. Oltre il valore-lavoro, vede il tempo disponibile come misura del valore (20). Ma questo "tempo disponibile" era il tempo in cui poteva avere luogo un'autovalorizzazione aperta la quale poteva espandersi in molte direzioni. A differenza del capitale, che impone il lavoro come fine in sè stesso, come significato del proprio ordine sociale, la società postcapitalista di Marx non è dotata di un telos, di un specifico fine, ma è il rifiuto di qualsiasi telos e l'apertura ad una molteplicità di futuri simultanei. Parlare in maniera concreta di movimenti che tendono in questa direzione, capire tali movimenti, richiederà l'elaborazione non solo di un discorso ma di più discorsi. E non possiamo nemmeno considerare che tali discorsi alternativi siano da relegare ad un qualche futuro. L'elaborazione di tali discorsi sta avvenendo ora tra comunità autocostituite di lotta come quelle delle donne o dei gay, oppure degli ambientalisti. Sono in molti coloro che cercano di inventare modi nuovi e più adeguati con cui creare e discutere su fenomeni come l'androgenia o il biocentrismo, che intendono concepire come parte di una società postcapitalista. Non ci sarà alcun modo soddisfacente con cui comprendere le loro creazioni con i termini delle vecchie categorie e dei quadri di riferimento, e tra questi quelli del marxismo. Ma è necessario ribadire il fatto che non ci sarà continuità dell'elaborazione di tali progetti di autovalorizzazione senza una chiara visione secondo la quale riusciamo a capire il nemico mentre costantemente cerca di fuorviare, sovvertire o imbrigliare tali progetti allo scopo di ridurli a semplici istanze di sè stesso. L'organizzazione che non comprende ciò sarà sempre aggirata o ridotta al riformismo. Il marxismo rimane la più chiara e la più potente griglia interpretativa a nostra disposizione per afferrare il meccanismo di controllo al quale cerchiamo di sfuggire. Finché dobbiamo lottare contro gli sforzi del capitalismo che cerca di intrappolarci nel suo mondo del lavoro, i nuovi lessici e le nuove teorie devono trattare la natura di *classe* dei nostri sforzi. Oggi, come ieri, ogni lotta è lotta di classe e continuerà ad esserlo finché il capitalismo non sarà distrutto. Solo allora potremo fare a meno di Marx e della sua teoria della centralità del lavoro nella società capitalista.

NEGRI E LA CRISI DELLA LEGGE DEL VALORE

Gli argomenti di Negri partono da un punto di vista diametralmente opposto sul ruolo del lavoro nel processo capitalistico, ma arrivano a conclusioni simili per quanto riguarda la legge del valore-lavoro. Negri vede il lavoro quale veicolo di comando. Secondo la sua formulazione teorica, lo sviluppo è da intendersi nei termini di una crisi della legge del valore determinata dalla lotta di classe che provoca l'accentuarsi della composizione organica del capitale e lo spostamento del lavoro all'interno del processo produttivo. La crisi del valore del lavoro, afferma, ha ceduto al tentativo da parte del capitale di imporre il lavoro non per produrre ricchezza ma come puro dominio.

Una delle prime formulazioni della sua tesi sulla crisi della legge del valore era apparsa in una relazione sottoposta alla discussione in occasione del conferenza del 1971 di Potere Operaio, una delle organizzazioni più importanti della sinistra extraparlamentare in Italia: "Crisi dello stato-piano: comunismo e organizzazione rivoluzionaria". (21) In questa relazione, Negri elaborò un'analisi della crisi dei rapporti di classe determinata dal ciclo internazionale delle lotte della classe lavoratrice dei tardi anni '60, un ciclo a cui avevano contribuito molto le lotte dei lavoratori e degli studenti in Italia. Affermò che quelle lotte non solo dei salariati, ma anche dei non-salariati (ad. es. studenti, casalinghe), avevano creato una rottura rispetto alla capacità dello stato keynesiano di pianificare lo sviluppo capitalistico attraverso l'imbrigliamento delle lotte operaie (ad es. tramite accordi sul salario e sulla produttività) in modo da poter trasformare tali lotte in motore della crescita capitalistica della fabbrica sociale. Questa crisi comprendeva la sconfitta degli sforzi keynesiani di usare il denaro come mediazione e mezzo di gestione dei rapporti tra le classi, soprattutto la proporzionalità dinamica tra il reddito (sociale) e la produttività (sociale). Mentre in molti paesi il rapporto salario-produttività fu interrotto, tale sconfitta ebbe la sua più chiara espressione in Italia nella rivendicazione di "aumenti salariali uguali non legati alla produttività" e nella lotta diretta contro il lavoro (22). Per Negri, questa rottura costituiva in sé una crisi della legge del valore compresa come legge governante la ricomposizione sociale del lavoro (23). Prendendo, come punto di riferimento teorico, la discussione dei *Grundrisse* sull'evolversi del lavoro all'interno del capitalismo, Negri affermò che la proiezione della crisi, come conseguenza dell'accentuarsi della composizione organica del capitale (come risposta alle lotte dei lavoratori), era stata realizzata per mezzo dello stato keynesiano. Il continuo spostamento del lavoro dalla produzione, per mezzo della sostituzione dello stesso con il capitale fisso, disse Marx, avrebbe creato una crisi del ruolo del lavoro e quindi della legge del valore. Dal momento che il lavoro immediato come tale cessa di essere la base della creazione della ricchezza, il valore-lavoro cessa di costituire una categoria attinente (24).

A questo punto, potremmo immaginare che l'argomento di Negri vada a convergere con argomentazioni come quelle di Offe, il quale intende dire addio alla classe dei lavoratori a causa del presunto drammatico calo della presenza numerica di lavoratori nei processi produttivi. Ma non è così. Nonostante il calo del contributo del lavoro all'interno del processo produttivo, Negri afferma che sia il denaro che il lavoro persistono e che entrambi rimangono centrali al comando capitalistico. Il denaro, afferma, continua ad imporre l'appropriazione capitalistica delle merci (25). *"Il denaro (...) non si rappresenta più come momento del rapporto di classe se non in quanto di questo raffigura la faccia scissa, irrisolvibile, antagonista della volontà capitalistica di dominio"* (26). In tale contesto *"La legge del valore come legge della ricomposizione sociale del lavoro si esercita tutta su questo terreno di arbitrarietà e di casualità"* (27). In altre parole, l'imposizione capitalistica del lavoro è ora scissa dalla creazione della ricchezza; è un puro meccanismo repressivo di controllo sociale. Il capitale si dissocia sempre di più da una pura definizione in termini di valore ed opera sempre di più in un contesto di rapporti di forza. (28)

Questa linea di argomentazione non solo forniva una comprensione teorica all'efficacia delle lotte dei lavoratori italiani per l'egualitarismo salariale, ma anche una giustificazione teorica dell'altro lato delle loro lotte: il rifiuto del lavoro. Un anno prima della relazione di Negri, altri compagni di Potere Operaio avevano scritto: *"Prima viene l'odio del lavoro della classe operaia e poi la scoperta che a questo stadio di sviluppo delle forze produttive la produzione di massa industriale è essenzialmente la creazione del lavoro"*. (29) Negri aveva dimostrato come i *Grundrisse* avevano fornito una spiegazione per questo fenomeno; perchè, che cosa è la "creazione del lavoro" se non il lavoro come fine a sè stesso e dominio puro? Quindi, logicamente, Negri affermò che la strategia politica di Potere Operaio doveva essere il rifiuto di questo meccanismo della creazione del lavoro.

Ma andò oltre. Mentre rifiutava sia il riformismo che il terrorismo rivoluzionario, sosteneva una strategia parallela di diretta appropriazione della ricchezza di massa da parte del proletariato che si praticava nelle strade dell'Italia nei primi anni '70 nelle forme della spesa proletaria, dell'autoriduzione dei prezzi, dell'uso gratuito del trasporto pubblico e dell'occupazione delle case sfitte (30). Se la ricchezza non è più creata primariamente dal lavoro diretto ma dal "lavoro sociale" incorporato nel capitale fisso, allora *"il contenuto di massa di qualsiasi progetto organizzativo proletario oggi (...), in queste condizioni, non può fare altro che basarsi su un programma di riappropriazione sociale diretta della ricchezza socialmente prodotta"* (31). *"L'organizzazione di massa di un attacco prodotto contro la ricchezza sociale è da considerare come il nostro patrimonio. Attraverso questo programma l'individuo sociale, nelle attuali condizioni della produzione, può riconoscere l'attuale modo di produzione"*

come camicia di forza che restringe le sue possibilità, e il comunismo come l'unica realtà adeguata alla sua emergenza come nuovo soggetto sociale della produzione" (32).

Negli scritti successivi, Negri continuò a vedere la progressiva crisi dei rapporti di classe nei termini di una crisi della legge del valore. Nelle lezioni che tenne a L'Ecole Normale a Parigi nel 1978, raccolte in *Marx oltre Marx*, sviluppò la propria lettura dei *Grundrisse* per elaborare ulteriormente le proprie teorie. L'attacco contro la teoria del valore e del lavoro fu riaffermata in questa occasione e, semmai, intensificata. *"La teoria del valore"*, scrisse, "è un residuo dei classici e della mistificazione borghese di cui possiamo fare a meno per entrare nel campo della rivoluzione" (34). Facendo sua la "innovazione radicale" dei *Grundrisse* che trattano la legge del valore direttamente in termini di denaro, Negri affermò che la dialettica di Marx *"non è una proudhoniana dialettica della legge del valore"* bensì *"la logica dell'antagonismo"* (35).

Nel libro, gran parte del resto dell'argomentazione negriana consiste nel dimostrare come la logica del capitale si confronti proprio con una tale "logica dell'antagonismo" e cioè la logica del soggetto proletario antagonista. Infatti, la maggiore innovazione rappresentata da *Marx oltre Marx* consiste nella sua analisi dello sviluppo di quel soggetto antagonista come soggetto il cui sviluppo è antitetico al capitale in quanto incarna una logica alternativa dell'autocostituzione autonoma. Nella lettura di Negri non solo il proletariato ha il potere per far precipitare nella crisi il capitale, compresa la "legge del valore", ma ha anche la capacità della "autovalorizzazione" e cioè della autocostituzione in maniera che materialmente fonda l'emergenza del comunismo come ordine sociale postcapitalista.

All'interno di questo studio approfondito, l'argomento di Negri sulla crisi della legge del valore non solo percepiva la possibilità della crisi nelle contraddizioni concretizzate nel denaro e scopriva il proletariato che si autovalorizza come l'agente della crisi, ma riaffermava anche il meccanismo di detta crisi: l'accentuarsi della composizione organica del capitale che sposta il lavoro dalla sua posizione centrale nella produzione della ricchezza. Nel capitolo dedicato alla teoria del salario, Negri riesaminò il lungo "frammento sulle macchine" per affermare di nuovo che tale spostamento porta ad una crisi della legge del valore per cui essa risulta "svuotata" e ridotta ad essere solo una forma vuota di comando capitalistico (36): l'imposizione del lavoro che non crea più ricchezza diventa solo uno strumento puro del potere capitalistico. Contro il lavoro puramente repressivo, l'unica risposta sensata da parte della classe operaia, affermò, era il rifiuto del lavoro combinato all'elaborazione di una molteplicità di progetti tesi all'autovalorizzazione. Quindi, la via di transizione verso il comunismo era da misurarsi nei termini della riduzione del lavoro e nello sviluppo dell'autovalorizzazione.

Per quanto possa essere molto d'accordo sulla prospettiva generale di Negri, mi sembra comunque che la sua interpretazione non riesca a vedere come il concetto del valore di Marx ha *sempre* designato il ruolo del lavoro in primis come comando capitalistico indifferenziato piuttosto che come produttore della ricchezza. Non è che la teoria del lavoro era ragionevole in passato perchè il lavoro si collocava, all'epoca, al cuore della produzione e più tardi, spodestato il lavoro, quella teoria non aveva più senso. Piuttosto, la stessa distinzione tra valore d'uso e valore è sempre stata quella tra ricchezza intesa come ciò che produce il lavoro socialmente utile al proletariato e quello socialmente utile al capitale come sistema di dominio (cioè: comando). L'imposizione del valore, della misura di ogni cosa ed ogni relazione in termini di denaro, risulta da sempre una riorganizzazione della vita attorno al lavoro imposto. La teoria del valore e del lavoro di Marx è quindi una teoria dell'uso che il capitale fa del lavoro per organizzare la società, ovvero comandare. La legge del valore è sempre stata una legge del comando capitalistico. La regolazione per mezzo della legge del valore dei processi di ricomposizione sociale del lavoro, che garantiscono l'ulteriore riproduzione del sistema, è sempre stata la regolazione della riorganizzazione del controllo capitalistico sul lavoro. Ad esempio, ciò che la teoria del valore dimostra sulla ben conosciuta redistribuzione del capitale dai settori di bassa profittabilità a quelli ad alta profittabilità, è che tali spostamenti costituiscono flussi che attraversano livelli differenziali di controllo del proletariato.

Ogni qual volta la lotta della classe lavoratrice si è dimostrata abbastanza forte, la struttura della società è stata infranta, il che determina una crisi. Da questo punto di vista, la crisi capitalistica è sempre stata una crisi di comando qualsiasi siano i meccanismi o le forme attraverso le quali tale crisi emerge. Infatti, la crisi del valore che Negri considera stare al cuore della crisi dello stato keynesiano, deve essere compresa essenzialmente nei termini di una crisi di comando, e nei termini delle varie e specifiche strategie che il capitale ha cercato di adottare per il recupero del comando di un ordine sociale dinamicamente stabile basato sul lavoro. Quindi, posso trovarmi d'accordo con le conclusioni di Negri per quanto riguarda la centralità della lotta contro il lavoro e per quanto riguarda le potenzialità dell'autovalorizzazione nella creazione di un nuovo ordine sociale, ma non con la visione del superamento del valore e quindi della teoria del valore e del lavoro. Certamente, non ci serve la teoria del valore "come teoria di sintesi categoriale"; il capitale, o in versione libera impresa o pianificata, ha bisogno di questa sintesi. Noi abbiamo bisogno di categorie di sintesi, adeguate alle nostre lotte che rompono ogni sintesi, come l'autovalorizzazione. Ma finché l'imposizione del lavoro resta il cardine del dominio, ed il capitale continua ad organizzare tutta la vita in termini di produzione e di riproduzione, non possiamo fare a meno di una comprensione di tale teoria del valore come guida alla comprensione del capitale e delle sue strategie per la subordinazione della vita al

lavoro. La teoria del rapporto tra il denaro ed il valore (imposizione del lavoro) che ci fornisce l'approccio più utile alla comprensione politica delle attuali crisi internazionali del denaro e del debito continua ad essere quella di Marx. E, tuttora, è la teoria del valore di Marx che spiega nella maniera più chiara le attuali lotte di classe riguardanti le trasformazioni tecnologiche all'interno della crisi, insieme alle crescenti difficoltà di fronte alle quali il capitale si trova nel creare abbastanza lavoro per strutturare su scala mondiale le vite della stessa umanità.

Concludo affermando che, mentre Offe giustamente cercò di capire le forme emergenti di lotta e percepì in maniera corretta che queste comprendono sia la lotta contro il lavoro che il tentativo di rifondare i rapporti sociali attorno ad altri punti focali, non ha creato argomenti tali da giustificare l'eliminazione né del lavoro, né di Marx dalla nostra visione politica del mondo. Mentre Negri è riuscito ad affermare, in maniera piuttosto convincente, che è stata la lotta contro il lavoro a far precipitare il capitale nell'attuale crisi e che tale lotta continua ad essere inseparabile dall'antagonismo che si sviluppa tra il capitalismo e l'autovalorizzazione della classe dei lavoratori, anche qui, non trovo che le sue argomentazioni siano convincenti fino al punto di accantonare la teoria del valore di Marx come guida utile alla comprensione delle mete e delle strategie del nostro nemico di classe.

NOTE

1) I primi teorici della Scuola di Francoforte avevano esteso l'analisi del dominio per comprendere la sfera culturale in generale, dando per implicita una visione del despotismo capitalistico (la nota eccezione essendo Pollock). I seguaci successivi hanno messo in secondo piano la centralità del lavoro e hanno proposto che una serie di meccanismi culturali abbia sostituito il lavoro come principale veicolo del controllo sociale. Tra quelli che hanno reso esplicito tale line di pensiero, oltre a Offe, troviamo Baudrillard *The Mirror of production*, St. Louis: Telos press, 1975 (prima edizione francese del 1973), e John Alt, "Beyond Class: The Decline of Labour and Leisure", Telos, n. 28, 1985, pp. 55-80.

2) Claus Offe "Work: The Key Sociological Category?" in Claus Offe, *Disorganized Capitalism*, Cambridge, The MIT Press, 1985, pp. 129 - 150.

3) *ibid.* pag. 139

4) *ibid.* pag. 138

5) *ibid.* pag. 142. Insieme alla crescente scissione di attività come l'istruzione, vita familiare ed il consumo nel tempo liberato dal lavoro, comprende anche il

diminuito potere della disoccupazione come strumento di coercizione al lavoro. (Il risultato della nascita del "welfare state" ibid. pag. 145-146.)

6) ibid. pag. 136

7) ibid. pag. 144

8) ibid. pp. 148-150

9) Tra gli altri contributi alla nuova ondata di socialdemocrazia antimarxista elenchiamo: Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical democratic Politics*, Londra: Verso, 1985, Samuel Bowles e Herbert Gintis, *Democracy and Capitalism*, New York: Basic Books, 1986

10) Sulla comprensione della segmentazione dei mercati del lavoro in termini della decomposizione di classe cfr. Yann Moulier "Les Theories americaines del la 'segmentation du marchè di travail' et italiennes de la 'composition de classè à tracers le prisme des lectures francaises, *Babylone*, n. 0, Hiver 1981-1982, pp. 175- 214. Sulla diffusione della fabbrica sia come strategia capitalistica che come risposta alle lotte operaie cfr. i vari primi numeri di *Quaderni del territorio* (Milano), English Phil Mattera, "Small is not Beautiful: Decentralized Production and the Underground Economy in Italy" *Radical America*, Vol. 14, n. 5, sett.-ott. 1980 e Jean-Paul de Guademar, "L'Usine eclatée: les strategies d'emploi à distance face à la crise du travail", *Le Mouvement Social*, n. 125, ott.-dic. 1983, pp. 113-124. Sulla lotta di classe dei "diffused workers" cfr. Sergio Bologna, "The Tribe of Moles: Class Composition and the Party System in Italy" in Red Notes e CSE, *Working Class Autonomy and the Crisis*, Londra 1979. La distribuzione gerarchica del lavoro imposto e della responsabilità manageriale per l'imposizione del lavoro si è sviluppata rapidamente insieme alla eterogeneità necessaria per il controllo del lavoro. Questo sviluppo comporta un problema solo per le teorie "sociologiche" di classe del tipo criticato da Richard Gunn in "Notes on Class", *Common Sense*, n. 2, luglio 1987, pp. 15-25.

11) In un articolo correlato, "The Growth of the Service Sector", Offe dimostra la propria consapevolezza di questo spostamento da lavoro non-retribuito al lavoro retribuito ma non offre alcuna analisi utile sul significato di tale sviluppo. Cfr. Claus Offe, "The Growth of the Service Sector" in *Disorganized Capitalism* op. cit. pp. 104, 108. Sul sequestro del lavoro delle donne ma anche del loro corpo cfr. Silvia Federici e Leopoldina Fortunati, *Il Grande Calibano: Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale*, Milano: Franco Angeli Editore, 1984 e Silvia Federici, "The Great Witch Hunt", *The Maine Scholar*, Vol. 1, n. 1, autunno 1988, pp. 31-52. Sulle lotte di classe in queste aree del "settore dei servizi" cfr. opere come: *Dietro la Normalità del Parto: lotta all'ospedale di Ferrara*, Venezia: Marsilio, 1978 e la sezione dedicata al mestiere dell'infermiere in Wendy Edmond e Suzie Fleming, *All Work and No Pay*, Bristol: Falling Wall Press, 1975.

12) Per una analisi della crisi nell'istruzione apparsa già da tempo ma ancora utile dal punto di vista metodologico cfr. George Caffentzis, "Throwing Away the Ladder: the Universities in the Crisis", *Zerowork* # 1, dic. 1975, cfr. anche Bologna op. cit.

13) L'analisi marxista di questo fenomeno in grado di fornire un'alternativa politica alle tradizioni della teoria critica è l'analisi della "fabbrica sociale" sviluppato dai marxisti italiani. Cfr. Mario Tronti, "Social Capital", *Telos* # 17, autunno 1973 o ancora il libro *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1966.

14) Tra gli studi su questo argomento, cfr. Lawrence Cremin, *The Transformation of the School*, New York: Vintage, 1964, Joel Spring, *Education and the Rise of the Corporate State*, Boston: Beacon press, 1972, Martin Carnoy, *Education as Cultural Imperialism*, New York: David McKay, 1974, and Samuel Bowles e Herbert Gintis, *Schooling in Capitalist America*, New York: Basic, 1976.

15) Un articolo fondamentale sul sorgere dello stato keynesiano che costituisce il quadro politico all'interno del quale viene gestito il consumismo cfr. Antonio Negri, "Keynes and the Capitalist Theories of the State Post-1929" in Toni Negri, *Revolution Retrieved: Selected Writings on Marx, Keynes, Capitalist Crisis & New Social Subjects*, 1967-1983, Londra: Red Notes, 1989, pp. 9-42

16) Il lavoro svolto da Baudrillard sul consumo dei simboli in *Pour une critique de l'economie politique du signe* (1972) sottolinea un aspetto interessante delle politiche di classe del consumismo ma non fornisce alcun elemento in grado di minare l'argomento secondo il quale la maggior parte del consumo mira ancora alla riproduzione della vita attorno al lavoro. Infatti, gran parte del consumo dei simboli interessa la riproduzione sociale della gerarchia salariale.

17) Cfr. John Alt, op. cit., che sintetizza la letteratura sulle "occupational communities".

18) Cfr. Sergio Bologna, "Class Composition and the Theory of the Party at the Origin of the German Workers' Council Movement", *Telos* # 13, autunn. 1972, pp. 4-27 (ripreso da *Operai e stato*, Milano: Feltrinelli, 1972)

19) Sul concetto dell'autovalorizzazione cfr. *Marx oltre Marx*, Milano, Feltrinelli 1979, e soprattutto la lezione n. 8 sul Comunismo e Transizione; Harry Cleaver, "Marxian Theory and the Inversion of the Class Perspective in its Concepts: Two Case Studies" (manoscritto) 1989 e Ann Lucas de Rouffignac e Harry Cleaver, "Self Valorization and the Mexican Peasantry" (manoscritto) 1989.

20) La discussione chiave del concetto si trova nel "Frammento sulle Macchine" in Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, 1968.

21) Toni Negri "Crisis of the Planner State: Communismo and Revolutionary Organization" in Negri, *Revolution Retrieved*, op. cit. pag. 101.

- 22) Potere Operaio, "Crisi dello stato piano: comunismo e organizzazione rivoluzionaria", supplemento a *Potere Operaio*, n. 27, giugno 27 - luglio 3, 1970.
- 23) Ibidem
- 24) cfr K.Marx, *Linemaenti fondamentali...*
- 25) cfr Negri, *Revolution Retrieved*, op. cit.
- 26) Toni Negri, *Crisi dello Stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Feltrinelli, 1974, pag. 12
- 27) Ibid. pag. 11
- 28) Ibidem
- 29) Potere Operaio, op. cit.
- 30) Cfr. ad es. Bruno Ramirez "Working Class Struggle Against the Crisis: Self-Reduction in Italy", *Zeronetwork* # 1, dic. 1975, pp. 143-150
- 31) Negri, *Revolution Retrieved*, op. cit. pag. 118
- 32) Ibid. pp. 129-130
- 33) Negri, *Marx oltre Marx*, op. cit.
- 34) Negri, *Marx oltre Marx*, op. cit.
- 35) Ibid.
- 36) Ibid.